COMUNISMO LIBERTARIO

giornale delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

ANNO 3.o N. 9 DICEMBRE 1988 - GENNAIO 1989 Lire 2000

Vecchio e nuovo tra pragmatismo e lotta di classe.

Il rapporto tra crisi del sindacato e nuovi assetti produttivi e istituzionali,è al centro del dibattito che si sta attualmente sviluppando nella sinistra.L'elemento che ritorna più di sovente,nella ricerca degli errori,è la non comprensione o,secondo alcuni,il rifiuto del nuovo.Nuove figure professionali,nuovi soggetti sociali legati a nuove sensibilità,nuove povertà e nuove ricchezze.Un elenco interminabile a cui ogni giorno si aggiunge un nuovo qualcosa. Sebbene questo bagno di nuovo sia spesso solo spicciola sociologia da rotocalco,non mancano analisi precise e stimolanti dei nuovi scenari sociali ed economici.Spesso abbiamo così delle buone fotografie dello spaccato sociale che mostrano con chiarezza la realtà,ma non ci danno gli strumenti per interpretarla. L'unico elemento di giudizio rimane l'osservazione empirica.I processi di cambiamento in quanto tali,assumono una valenza di positività per il semplice fatto di essere nuovi.Il quadro di riferimento teorico che si viene a delineare è così profondamente subalterno ai processi reali di cambiamento.Questi non sono il prodotto spontaneo della libera dinamica economica e sociale,ma rappresentano l'adattamento imposto,direttamente o indirettamente,per la realizzazione del massimo profitto.Il filtro interpretativo,che esprimeva il punto di vista delle classi sfruttate riconduceva le dinamiche socio-economiche all'interno del conflitto di classe,permetteva non solo la rappresentazione della realtà,ma poneva le basi per svelarne i limiti e le contraddizioni.La negazione di ogni schema di riferimento metodologico comprime ogni tentativo di comprensione dei mutamenti in analisi soggettiviste,dove ogni cosa è fatta risalire alla cattiva volontà o alla perfidia di questa o quella forza politica,o ancora peggio come già dicevamo,in una accettazione acritica.Così il rapporto tra il vecchio e il nuovo,sempre centrale nell'orizzonte delle forze progressiste,perde qualsiasi positività.Il binomio vecchio-nuovo si sostanziava nel binomio oscurantismo-progresso o in quello sfruttamento-emancipazione.Il nuovo,compresa anche una fiducia dimostratasi solo oggi mal risposta,nello sviluppo delle tecnologie e delle forze produttive,era sempre inserito in un quadro di riferimento teorico che si basava sulla trasformazione dei rapporti di potere economici e politici.Impostazione questa che troviamo in tutte quelle forze,rivoluzionarie e riformiste,le quali mantengono comunque la prospettiva del superamento del capitalismo per una società organizzata in senso comunista.La stessa prospettiva riformista classica,quella che più compiutamente si sviluppò nei primi anni '70,sebbene abbia dimostrato la sua insufficienza e la sua matrice utopista, incapace come fù di porre il problema del potere nei rapporti di produzione,(espropriare gli espropriatori)mantenne sempre come asse di intervento l'obiettivo di governare il nuovo nella prospettiva del cambiamento.Ma la subalternità intrinseca di questa posizione ha contribuito a smantellare la prospettiva socialista;per cui abbandonata di fatto l'analisi di classe,il riformismo rinuncia anche a governare il nuovo nella prospettiva del cambiamento,approdando ad ipotesi di assecondamento del nuovo per smussare le contraddizioni. Fortunatamente l'esigenza di comunismo si ripropone quotidianamente proprio attraverso quei nuovi soggetti che si vogliono figli di quelle trasformazioni epocali,per molti interessatamente non più riconducibili ad una interpretazione classista.Proprio rispetto a queste esigenze,che di nuovo hanno soprattutto l'urgenza con le quali si pongono,si rende necessario il rafforzamento dell'organizzazione libertaria,indispensabile alla crescita di una chiara coscienza comunista che impedisca il rapido esaurirsi in rivoli isolati,di quei movimenti che si vuole ideologicamente contrapporre al mondo del lavoro e alla lotta di classe.Lo sgretolamento,ogni giorno più evidente,delle forze di sinistra,impedisce ai vari movimenti che nascono come risposta all'acuirsi delle contraddizioni di uno sviluppo caotico,di crescere su un terreno omogeneo ed unitario.Partendo da queste considerazioni,si pone oramai con urgenza l'obiettivo fondamentale di rinserrare le fila organizzative ed è per questo che invitiamo i vecchi compagni ad impegnarsi per la crescita della presenza organizzativa dei comunisti libertari in tutti gli organismi di massa e in tutte le situazioni di movimento.Agli altri compagni,a quelli delusi da politiche compromissorie e dallo smantellamento del patrimonio comunista,rivolgiamo un invito al confronto e al dibattito.Convinti che nuove prospettive per il cambiamento non possono venire dai partiti della sinistra,pachidermi immobilizzati dalle proprie contraddizioni.Prima che l'abbandono del pachiderma si traduca in rotta precipitosa, occorre sedimentare le forze disponibili ed orientarle in un percorso comune di definizione di una strategia,che abbia ancora la prospettiva di un approdo anticapitalista e comunista.

Hanno collaborato a questo numero:
Federazione dei Comunisti Anarchici
Organizzazione Comunista Libertaria

Per i riformisti la strada dell'Europa è lastricata di buone intenzioni.

"Contro l'eurottimismo e l'eurocatastrofismo,per un Europa in cui vi sia equilibrio tra concorrenza,sviluppo tecnologico,equità sociale;una Europa unita politicamente e socialmente,in grado di lavorare per il riequilibrio nord-sud e per la distensione tra est e ovest."Questo, in breve,il messaggio che il sindacato lancia..."per un programma europeo della CGIL"(R.S.n°28-1988).In questa chiara sintesi,che apre un articolo del settimanale della Confederazione sui problemi dell'Europa,è racchiusa la posizione non solo del sindacato ma anche di una grande parte della sinistra.In sostanza,rispetto al processo di integrazione europea,a sinistra si guarda con fiducia assumendo la dimensione sovrannazionale della comunità quale terreno obbligato per affrontare il problema dell'occupazione.Tale opinione europeista,ha trovato nel recente passato una decisa assunzione nell'ultimo congresso della CGIL,nel quale l'attenzione veniva posta sul cordinamento delle politiche economiche per un diverso ruolo dell'europa nell'economia mondiale,individuando **"nel grande mercato unico,**da una parte **la condizione essenziale per accrescere la competitività dell'economia europea,** dall'altra,**il motore dell'integrazione europea"**(A.Amato.Resp.Uff.Politiche Comunitarie della CGIL).Sebbene queste affermazioni siano affiancate all'auspicio di una contrattazione sovrannazionale e da una omogeneizzazione della legislazione sociale,ci fanno cogliere,senza bisogno di forzature polemiche,il livello di appiattimento dell'elaborazione sindacale sulle esigenze del capitale europeo.Quale ruolo possa avere,se non quello di formazione di un **polo imperialista,**l'accresciuta competitività dell'economia europea in rapporto al riequilibrio Nord-Sud,non è dato comprendere,considerando che l'erosione dei mercati non avviene solo a danno di altre aree imperialiste (USA e Giappone),ma anche dei paesi terzi.

Al riguardo è emblematico ciò che scrive,con sconcertante schiettezza, un tale E.Greco su Rassegna Sindacale del 13/6/88 a proposito del mercato unico:**"un nuovo spettro che si aggira per l'Europa o una occasione straordinaria di rivincita per il vecchio continente sempre più sfiduciato e in affanno di fronte all'incalzante concorrenza dell'economie emergenti?"**.L'elemento di distinguo con il capitale ruota intorno al ruolo che dovranno avere le istituzioni comunitarie e cioè se **"si sceglierà la via della liberalizzazione selvaggia o quella della riregolazione".** L'insufficienza dell'analisi riformista sta tutta in questo interrogativo che troviamo,in diverse formulazioni ma nella sostanza uguale,in diversi articoli e prese di posizione della stampa sindacale.Ritorna in queste elaborazioni,quello che noi da anni definiamo utopismo riformista.L'illusione cioè di poter costringere il caotico sviluppo del capitale nell'alveo della programmazione economica,frutto di uno stato non più espressione di interessi particolari,ma coordinatore sopra le parti degli interessi collettivi.Elaborazione questa propria del socialismo riformista,ma sempre più presente in questi ultimi anni negli aggiustamenti strategici della sinistra ed enfatizzata nelle ultime prese di posizioni del segretario del PCI,Occhetto.La nostra ferma denuncia di queste posizioni politiche non deriva da una astratta visione della realtà ma trae vigore proprio dalla constatazione del fallimento delle politiche di programmazione economica e dalla conferma,sul terreno dei dati oggettivi,che lo stato è apparato di supporto del capitale,spesso area di razzia per interessi più che particori e supporto di strutture malavitose.La prospettiva del '92 e la fiducia nella supremazia della politica, non possono farci dimenticare i processi economici che le imprese europee hanno da tempo avviato e che noi nei precedenti numeri del giornale abbiamo cercato di delineare.Ci riferiamo a quella frenesia di acquisizioni e fusioni,a quella necessaria concentrazione dell'imprese che in ogni settore determina maggiori profitti e minore occupazione.Un ulteriore esempio eclatante di questo trend,che accomuna tutta l'industria manifatturiera,si ha nel settore agroalimentare nel quale,rispetto al 1980 si è avuto un aumento di 2.600 miliardi in valore aggiunto realizzato con 52 mila occupati in meno,sui 360 mila dell'inizio del decennio.Sui gravi problemi occupazionali,concordano economisti come Leon -"si registreranno imponenti tensioni sulla occupazione" - e lo stesso rapporto Cecchini,nel valutare in 5 milioni di nuovi posti di lavoro l'impatto del mercato unico,non può sottacere che ciò si accompagnerà alla scomparsa di molti altri e che questa diminuzione sarà rapida e brutale,mentre la creazione di nuovi posti si prevede lenta e progressiva.A ciò si dovrà aggiungere che l'unione dei capili,anzichè creare automaticamente l'unione dei lavoratori,ne provocherà una più aspra divisione.Già oggi infatti si registrano episodi del cosiddetto "dumping sociale",cioè delocalizzazioni di imprese da aree con salari,protezioni sociali e garanzie sindacali più elevate ad aree meno protette.Su questo terreno il mercato unico,come in passato i processi di industrializzazione,nel mentre avvia nuovi e diversi momenti di sfruttamento della forza lavoro,costruisce,suo malgrado,quella base oggettiva sulla quale un movimento operaio maturo,capace di rifuggire alle lusinghe del neoriformismo,può sviluppare politiche di unità e solidarietà internazionale.In questa prospettiva le lotte per migliori salari, per lo sviluppo delle garanzie sociali e sindacali e la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro,che vede impegnati i lavoratori del Sud Europa,Spagna,Grecia,Portogallo,dovrà necessariamente trovare nei lavoratori del Nord un sostegno,che non sarà semplice solidarietà,ma esigenza per contrastare i processi di mobilità degli impianti verso aree meno protette.All'internazionalizzazione del capitale,il movimento operaio europeo deve rispondere con l'organizzazione internazionale delle proprie forze elaborando piattaforme rivendicative comuni per i diversi paesi e dandosi una effettiva struttura sindacale europea,che superi l'attuale vuoto strategico della Confederazione Europea dei Sindacati,CES.

Crisi del sindacato e movimento di classe

Il dibattito emerso in seno alla CGIL all'indomani dell'accordo separato della FIAT ha messo ulteriormente in evidenza la profonda crisi in cui versa in generale l'intero movimento sindacale ed in particolare la sua principale organizzazione.Crisi che non va interpretata come mero scontro fra singole posizioni di questo o quel dirigente;il "documento dei dodici" al Direttivo Nazionale e le dimissioni di Pizzinato rappresentano infatti il punto di arrivo di una caduta verticale che ha avuto il suo avvio alla fine degli anni 70 Molti all'interno del sindacato hanno cercato di analizzare le cause di questa caduta,chi cercando di individuarle nello scontro di potere in atto fra le diverse componenti,chi,più giustamente,indicando nelle errate scelte strategiche di questi anni i motivi dello scollamento fra lavoratori e organizzazione.Resta comunque chiaro che,in questa marea di dichiarazioni,prese di posizione,incontri al vertice fra i vari esponenti della dirigenza,l'unico e valido punto di vista che possa permettere di esprimere una valutazione corretta su quel che va succedendo nel sindacato è quello della classe lavoratrice. Esaminata da questa ottica la crisi della CGIL ci appare in tutta la sua trasparente dinamica;e cioè che una organizzazione sindacale che impernia la propria strategia non sulla difesa degli interessi di classe,ma sulla incessante ricerca delle compatibilità con le esigenze del capitale,è destinata a perdere credibilità e consenso.Ed è soprattutto alla luce degli ultimi avvenimenti accaduti dopo l'accordo FIAT che questa tesi viene confermata.La FIOM-CGIL infatti,rinunciando alla mobilitazione e alla lotta per la difesa della non applicazione dell'accordo separato, ha compromissoriamente accettato di partecipare assieme a CISL e UIL alle commissioni paritetiche per la gestione di tale accordo capestro.E' una dichiarazione esplicita di cedimento e di subalternità alle scelte padronali,è un non riconoscimento delle potenzialità conflittuali emerse in seno alla classe operaia alla epoca del rinnovo dei consigli dei delegati;è in sintesi una definitiva rinuncia a invertire la tendenza alla istituzionalizzazione del sindacato a favore di una ripresa del movimento di classe.A nulla quindi valgono,in questa fase dei rapporti di forza,le prese di posizione di quei sindacalisti(leggi Bertinotti)che, pur individuando il motivo principale del declino sindacale,ne indicano il rimedio "democratico" nella rivalutazione dello strumento referendario e nella decentralizzazione generalizzata delle vertenze.Non è certo ridando fiato in questa fase alle spinte centrifughe che si impediscono la divisione e la corporativizzazione delle varie categorie di lavoratori,viceversa ne vengono alimentate;né tantomeno si democratizzano i rapporti interni al movimento facendo semplicisticamente ricorso al referendum,in quanto tale strumento lascia intatto il meccanismo della delega politica non permettendo quindi una reale presa di coscienza dei lavoratori né tantomeno una concreta partecipazione degli stessi alla formazione delle scelte del sindacato. Una vera "rifondazione" di classe del sindacato non passa perciò attraverso una pura ridefinizione burocratica delle regole interne,bensì nella pratica costante di iniziative di lotta antagoniste agli interessi del capitale.Salario,condizioni di lavoro,agibilità politica nei posti di lavoro,sono questi gli obiettivi su cui il movimento sindacale si dovrà impegnare sin da ora per evitare sconfitte ulteriori.

Accordo Fiat: riflessioni ai margini di una trattativa

La scomparsa della classe operaia è divenuta,nel senso comune,un dato oramai acquisito.Politici e sociologi di vario orientamento,da tempo si adoperano nel descrivere la società italiana,come una società benestante dominata sempre più dai servizi,dove i conflitti connessi col lavoro sono scarsamente ricomponibili in categorie di classe.Le contraddizioni principali sarebbero,caso mai,quelle di tipo universale e fatalistico come tra sviluppo e ambiente,tra tendenza alla guerra e volontà di pace.Quindi categorie interpretative come lo sfruttamento,la contraddizione capitale-lavoro,la centralità della produzione,diverrebbero sempre più prive di senso e incapaci di spiegare le dinamiche sociali moderne.Questo modo di pensare ha permeato tutta la nostra società,dagli strati più popolari fino al ceto intellettuale ed è stato assunto anche dalle forze politiche della sinistra storica.Esso è innanzitutto il riflesso culturale del trionfo dei padroni sul terreno dello scontro in fabbrica.Inoltre è il riflesso di alcuni elementi di cambiamento reale della struttura economica e della sensibilità di massa.Fra questi,quelli di maggior rilevanza sono il cambiamento della composizione soggettiva della forza lavoro e l'emergere della questione ambientale.Negli ultimi vent'anni, con l'introduzione dell'informatica nel processo produttivo si è avuto una diminuzione dei lavoratori della grande industria con un parallelo aumento dei lavoratori del cosiddetto terziario.Nello stesso tempo,all'interno delle grandi fabbriche,con la automazione di una parte del processo produttivo,è andata in espansione la categoria dei tecnici con la conseguente riduzione del personale operaio tradizionale.Ciò se pone effettivamente il problema di un parziale adattamento delle categorie di classe alla nuova realtà,questa è però ben lontana dall'immagine di società che si sta sedimentando nella coscienza collettiva.Se è vero che la classe operaia è diminuita numericamente è anche vero che sono aumentati i ritmi di lavoro e lo sfruttamento,come dimostra l'aumento vertiginoso degli incidenti sul lavoro.Ed è grazie all'aumento della produttività del lavoro che il capitale può permettersi di usare in maniera non direttamente produttiva una parte di lavoratori.Ma anche il fenomeno della riduzione numerica della classe operaia va rimesso nelle giuste dimensioni.Gli operai registrati nelle statistiche ufficiali sono circa 5 milioni e costituiscono il 25% degli occupati.Ma queste statistiche non sono attendibili.Esse classificano fra gli operai soltanto quelli della industria e dell'edilizia.Da questa classificazione sono esclusi gli operai del pubblico impiego e i braccianti.Se a ciò si aggiunge la presenza di circa un milione di operai occupati al lavoro nero,si può tranquillamente affermare che la classe operaia propriamente detta incide ancora oggi nella forza lavoro complessiva con una percentuale tra il 35 e il 40%.Quando poi si parla del processo di terziarizzazionecrescente bisognerebbe parlare,in realtà,di un processo di proletarizzazione altrettanto crescente.Infatti come altro si potrebbero definire alcune tra le attività lavorative "emergenti" come i camerieri dei fast-food o i pony-espress,considerati lavoratori del settore terziario.E cosa significa la tendenza alla privatizzazione di alcuni servizi pubblici se non una crescente sottomissione alle leggi del mercato di una parte dei dipendenti statali?Va inoltre sfatato il mito dell'informatizzazione.I processi di parziale automatizzazione del processo produttivo interessano solo alcune grandi fabbriche,mentre sono assenti nelle medie e piccole.Quanto alle professioni legate all'informatica,esse si stanno sempre più deprofessionalizzando.Un giovane programmatore,nel migliore dei casi trova lavoro come operatore,attività che per alienazione e ripetitività assomiglia sempre più a quella dell'operaio della catena e che come dato oggettivo riconferma la sottomissione reale del lavoro umano al capitale.Questa ventata culturale anti-operaista sta producendo effetti anche nella sinistra di classe.La centralità della classe operaia è sempre meno di moda,anzi viene spesso negata. Nell'analisi del conflitto sociale prendono il sopravvento gli aspetti di soggettivismo su quelli economico-strutturali.Per di più,non esprimendo,il conflitto in fabbrica alcun segno di alta radicalizzazione,vi è una sopravvalutazione dei fenomeni di conflittualità nel pubblico impiego.In realtà l'accordo FIAT per il fatto che è stato siglato nella più grande azienda industriale italiana, maggiore centro di potere economico e politico,è destinato a pesare nello scontro di classe a livello generale.Le vertenze Zanussi e Olivetti non sono che i primi effetti.Gli elementi più pericolosi dell'accordo FIAT sono:1)il salario legato agli utili aziendali senza neanche più la mediazione della produttività,2)il principio che ciò che è stato conquistato oggi può essere tolto domani.

L'epilogo della vertenza FIAT è stato inoltre uno dei fatti che maggiormente ha scatenato le polemiche nella CGIL.Gli avvenimenti di questi ultimi mesi,dalla firma arbitraria di Bolaffi per l'entrata della FIOM nella commissione per l'applicazione dell'accordo dell'8 Luglio,alla mancanza di sostanziali novità nelle dichiarazioni del nuovo segretario generale Trentin,non significano che si siano chiuse le contraddizioni apertesi nel 1988.Se fino ad oggi il sindacato poteva legittimare ai lavoratori la propria linea politica subalterna,grazie all'alibi della crisi economica,adesso questo diventa sempre più difficile.L'industria italiana sta facendo registrare fatturati record ed i suoi addetti,per quanto vadano ancora avanti i licenziamenti in massa,sono aumentati per la prima volta dopo anni di 50 mila unità.Diviene quindi più evidente la sperequazione tra i margini reali di contrattazione e come il sindacato tende a sfruttare questi margini.Contemporaneamente la prospettiva del '92 sta introducendo nuove spinte ristrutturative di cui l'aspetto più macroscopico sono i tagli alla siderurgia pubblica.In questo contesto il movimento sindacale,e in particolare la CGIL,si trova lacerato internamente dal suo voler essere contemporaneamente un apparato di cogestione e espressione delle masse lavoratrici.Dalle vicende di quest'anno, sono emersi alcuni segnali di ripresa del protagonismo operaio,che si è manifestato anche con la rivalorizzazione della figura del delegato sindacale.Se l'entità di questi segnali e l'analisi oggettiva della situazione non permettono di trarre facili conclusioni sulla ripresa della dinamica di classe,è necessario una attenzione particolare allo scontro in fabbrica.E'importante e necessario,oggi più che mai,l'intervento di quei lavoratori che si muovono in una ottica di classe,anche nelle strutture di base sindacali.Un intervento che deve avere come obiettivi,l'unità dei lavoratori,aldilà della collocazione politica sindacale, la radicalizzazione delle lotte,maggior controllo dei delegati e in generale l'innalzamento dei livelli di autonomia di classe.L'autonomia di classe non può essere scissa dai rapporti di forza con il padronato.Questi due fattori sono direttamente proporzionali.

D'altra parte è anche vero che un maggiore livello di autonomia di classe rispetto a dei rapporti di forza dati,influisce positivamente sui rapporti di forza stessi.

I compagni interessati alla diffusione di più copie,possono contattare la Redazione:B.Cappuccini n°109 - Livorno

POSTE: NECESSITA' DI OPPORSI AL THATCHERISMO DILAGANTE

* * * * * * * * * * * * * * * * * *

Il settore Poste Bancoposta e Telecomunicazioni riveste indubbiamente caratteristiche di fondamentalità e strategicità:le infrastrutture di comunicazione e la fruibilità dei servizi di base e di quelli ad alto contenuto tecnologico rappresentano ormai una condizione indispensabile a supporto degli insediamenti industriali,residenziali e di attività commerciali,nonchè una componente fondamentale della qualità dello sviluppo sociale.E'in altre parole;un settore che può produrre ricchezza ed è per questo che sono diversi gli appetiti che si muovono intorno ad esso.L'attuale stato di completa inefficenza delle P.T. ed il degrado in cui si trovano i servizi dà voce a quelle forze economiche e politiche che hanno come obiettivo una privatizzazione e una deregolamentazione selvaggia che,soprattutto in vista della scadenza del '92,consentirebbe di accaparrarsi i servizi più remunerativi e di più rilevante importanza,lasciando alla gestione pubblica quelli in perdita o comunque non produttivi,con tutto ciò che questo comporterebbe in termini di occupazione e di mantenimento del ruolo sociale del servizio P.T.A fronte di questa situazione diventa sempre più pressante la domanda di privatizzazione basata sulla logica che "il privato è bello e funziona",mentre il "pubblico genera inevitabilmente disservizi".Ne è sufficiente respingere a parole tale logica quando poi nei fatti non si è capaci di elaborare alcun progetto alternativo che consenta di difendere il ruolo sociale del servizio e contemporaneamente i livelli occupazionali.le organizzazioni sindacali infatti,ed insieme ad esse lo stesso PCI,nel suo progetto di rilancio del settore riducono tutto all'ideologia capitalista per cui l'obiettivo da raggiungere è quello della necessità del pareggio tra costi e ricavi del più puro stampo imprenditoriale,senza tenere di conto che questo significa essenzialmente togliere quel carattere di socialità che deve invece avere il servizio P.T.La realizzazione della "massima efficienza e produttività" per le organizzazioni sindacali passa attraverso una riforma dell'Azienda Poste e Telecomunicazioni;riforma che prevede la creazione di due aziende (Posta e Bancoposta da una parte e Telecomunicazioni dall'altra)a partecipazione statale con la conseguente fuoriuscita delle stesse dal Pubblico Impiego,e con l'apporto di capitale privato che vi entrerebbe mediante il possesso di partecipazioni azionarie.Sostanzialmente il punto prioritario che sta dietro al progetto di riforma delle organizzazioni sindacali è una separazione del ruolo di direzione-coordinamento -controllo,affidato al Ministero P.T da quello della gestione,per la quale viene proposta:1)un'Azienda/Impresa per i servizi di posta e bacoposta,ripercorrendo appieno la strada intrapresa dalle F.S.;2)unificazione di tutti i servizi delle telecomunicazioni in una Azienda/Ente nell'area delle partecipazioni statali-IRI -anche eventualmente tipo holding.A questo proposito è opportuno evidenziare che il settore delle Telecomunicazioni è un settore in forte espansione e altamente strategico il cui controllo è un aspetto essenziale.Aprire allora al capitale privato e ai suoi interessi che certamente non coincidono con gli interessi della collettività,è una scelta estremamente pericolosa.Da parte sindacale si afferma che la partecipazione dei privati dovrà sottostare alla prevalenza del controllo che rimane in mano pubblica;ma se si pensa che è la stessa FIAT ad appetire questa partecipazione si capisce bene come sia illusorio e demagogico pensare il controllarne gli indirizzi.Tanto più che lo stesso Agnelli,unitamente a Romiti,ha chiaramente affermato di volere entrare nel merito degli indirizzi di strategia e di affidabilità rapportandoli agli interessi della FIAT stessa.Pertanto se è vero che nel settore delle Telecomunicazioni esiste la necessità di una regolamentazione in quanto all'interno di esso si ritrovano servizi gestiti in parte dal monopolio (A.S.S.T.)e in parte da società concessonarie (SIP, Italcable ecc.)con conseguente confusione di ruoli e di sovrapposizione degli stessi,è abbastanza difficile sostenere,come fanno le organizzazioni sindacali,che questo può avvenire solo attraverso la creazione di una Azienda/Ente di tipo privatistico.Tale scelta può essere giustificata solo dalla logica per cui per ridare efficienza ai servizi è necessario una gestione "imprenditoriale,flessibile,rispondente a principi di managerialità,efficienza,professionalità".Questa scelta di efficientismo e di recupero di produttività si cala poi nelle stesse rivendicazioni salariali,laddove nelle piattaforme contrattuali le organizzazioni sindacali propongono aumenti salariali più contenuti rispetto ad altre categorie,motivando tale scelta dal permanere dell'inefficienza dei servizi legando quindi strettamente la voce salario alla produttività,secondo una logica imprenditoriale.Sappiamo bene che l'attuale stato dei servizi P.T.è estremamente negativo e che la gestione che la caratterizza risponde essenzialmente a criteri di clientela e di opportunismi politici e di pascolo elettorale;sappiamo anche che chi gestissce questa Amministrazione non ha alcun interesse ad un miglioramento del servizio,essenzialmente per due motivi:da una parte c'è infatti chi da questo stato di di inefficienza vede una più facile svendita dei servizi stessi e quindi una più facile privatizzazione,cosa che sta già avvenendo in modo più o meno strisciante.Si pensi alle varie agenzie di recapito o alla possibilità da parte delle banche di effettuare tutti quei servizi che prima erano propri del Bancoposta.L'altro motivo è legato alla dirigenza che in questa situazione intravede la possibilità di facili clientele e che permetta loro di mantenere consenso e il proprio ruolo e potere.Ma se questa è la situazione attuale,l'alternativa non è quella proposta dalle organizzazioni sindacali.Percorrere quella strada vuol dire dare il via ad un progetto di ristrutturazione che porterà ad un notevole ridimensionamento dei livelli occupazionali e al taglio di quei settori che hanno carattere prevalente di servizio sociale e quindi un costo superiore al "prodotto" stesso e pertanto giudicati "improduttivi".

QUALI ALLORA LE STRADE DA PERCORRERE

Noi crediamo che il ruolo del sindacato debba essere quello prioritario del mantenimento dei livelli occupazionali,della difesa e del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori e del mantenimento della socialità dei servizi. Un progetto di risanamento deve affondare le radici all'interno di una diversa organizzazione del lavoro,deve mirare al superamento di tutte le pastoie burocratiche,tenendo conto delle finalità sociali,deve individuare gli sprechi nelle scelte clientelari o nelle spinte corporative.Utilizzare,per esempio,i processi di automazione e di meccanizzazione,non per ridurre il personale,ma per un miglioramento del tempo-lavoro o per una più equa ripartizione dei carichi di lavoro stesso.Ed inoltre è necessario che si privilegi,sia economicamente che normativamente,tutti quei settori operativi che vedono i lavoratori addetti,applicati a lavorazioni pesanti,gravose e meno gratificanti e che,permanendo la situazione attuale,determinano una continua fuga verso altri settori con metodi più o meno clientelari.E'necessario ripartire da questi punti per respingere le logiche di chi oggi ha deciso che i valori di solidarietà,egualitarismo e emancipazione sono valori superati,soppiantati dalla meritocrazia,dalla competitività e dal massimo profitto e che in nome di un modernismo presunto,spiana la strada a progetti produttivi in una logica capitalistica,presentandoceli come l'unica alternativa e con l'illusione,priva di ogni fondamento e riscontro oggettivo,di riuscire a controllarli.

IL CLIENTELISMO POLITICO COME BASE DELL'INEFFICIENZA DEL SERVIZIO.

Ad ogni tornata elettorale i ministri delle Poste e i loro sottosegretari aumentano in misura notevole i loro consensi laddove più estesa è stata l'operazione clientelare.

Nell'ultima chiamata d'invalidi indetta da Antonio Gava, quando era ministro delle Poste, il cinquanta per cento degli assunti sono risultati iscritti nel suo collegio elettorale; il restante è stato equamente ripartito tra i collegi dei due sottosegretari, il dc Reina e il socialista Avallone.

Le ultime elezioni sono andate benissimo ad Antonio Gava, che con tre anni di guida del ministero delle Poste (dal 1983 al 1987) è passato dai 110.000 voti di preferenza del 1983 ai 225.374 del 1987. Di circa 10.000 preferenze è stato invece l'aumento registrato dai due sottosegretari.

Salvo le parentesi presentate dal socialdemocratico Di Giesi e dal repubblicano Mammì il ministero delle Poste è da sempre una roccaforte democristiana. Remo Gaspari in dieci anni di carriera davvero folgorante è riuscito nell'impresa di quadruplicare i 43.079 consensi ottenuti alla sua prima elezione. Sottosegretario alle Poste per circa due anni, dal '60 al '62, nelle elezioni del 1963 salta a 98.130 preferenze; altri tre anni di sottosegretariato, dal '63 al '66, lo fanno salire, nel 1968, a ben 141.927 voti. Restato fuori dalle Poste, Gaspari scende fino a 120.452 preferenze nel 1979; ma riconquista 141.252 voti nel 1983 dopo aver diretto il ministero per oltre due anni, dal giugno '81 al giugno '83.

Nelle elezioni della prima legislatura l'onorevole Giuseppe Spataro ottenne 77.954 voti. Nel 1953, dopo essere stato per tre anni ministro delle Poste (dal gennaio 1950 al luglio 1953), il suo risultato elettorale fu di 119.723 preferenze.

Dopo un solo anno (dal maggio 1957 al giugno 1958) come ministro Bernardo Mattarella guadagna 35.000 voti (da 86.385 nel 1953 a 120.757 nel 1958); meno fortunato Carlo Russo che in quattro anni come ministro (dal dicembre 1962 al febbraio 1966) registra un aumento di soli 8.000 voti.

(da "Avvenimenti" Novembre 1988)

FS: parte il piano di privatizzazione

Nel n°3 del Maggio/Giugno del nostro giornale scrivevamo:"**In tutti questi anni lo stato ha finanziato,sperperato migliaia di milirdi,favorendo non solo le logiche del più gretto clientelismo politico,ma soprattutto ubbidendo agli indirizzi del grosso capitale,che scientemente ha portato le ferrovie ad uno stato comatoso,privilegiando il traspoto su gomma**".E gia allora ponevamo poi l'accento sul vero obiettivo cui mira il capitale e cioè l'enorme torta di 70.000 miliardi prevista dal piano generale dei trasporti;una torta che ha scatenato lotte feroci fra i diversi settori del capitalismo italiano.Sin dal nascere dell'Ente FS erano chiari gli intendimenti del capitale privato, con in testa Agnelli,e di quello pubblico,dove è tutt'ora in atto una lotta al coltello tra EFIM cui fa capo l'AvioferBreda e l'IRI cui fa capo l'AnsaldoTrasporti.Da quest'estate si parla di un possibile scambio tra FIAT ed IRI,con il quale questi cederebbe ad Agnelli il settore avio motoristico (Alfa Avio dell'Aeritalia),mentre la FIAT darebbe alla Finmeccanica (IRI) le officine di Savigliano ed il settore delle turbine a gas.Si parla poi della costituzione di una società "di tecnologie dei trasporti e dei servizi connessi" la cui composizione sarebbe la seguente 50% FIAT,25% Italstat,25% Finmeccanica.Una società che potrebbe servire ad hoc per la gestione di migliaia di miliardi per la riorganizzazione delle stazioni ferroviarie e delle aree urbane di proprietà dell'Ente FS che sono collocate intorno agli scali ferroviari.Abbiamo sempre rifiutato una analisi limitativa che volesse porre al centro delle questioni uno scontro tutto politico,solo ed unicamente dovuto ad una lotta tra contendenti che reclamano la legittimità della gestione di una fra le più grandi aziende pubbliche italiane,cioè una battaglia tra D.C. e P.S.I. per chi deve comandare e gestire l'Ente.I problemi sono,da sempre,essenzialmente di carattere economico per il semplice motivo che i trasporti,e quindi le FS,non possono essere considerati semplicemente ed unicamente un servizio,slegato da tutto il ciclo produttivo.Le lotte intestine tra le forze politiche presenti nel Consiglio di Amministrazione e nella dirigenza dell'Ente sono uno specchio,da una parte,del cronico malcostume politico,tutto inserito in logiche di lottizzazione,clientelismo,dipendenza dai gruppi di potere economico,dall'altra,rappresentano il contesto istituzionale all'interno del quale si razionalizza il conflitto tra i vari settori del capitale nazionale.

Nel luglio scorso,l'Ente ha partorito un piano chr prevede investimenti per 58.000 miliardi in sei anni sulle principali linee ferroviare;altri 27.800 miliardi per il sistema A.V. (alta velocità),di cui 3.500 da destinare al materiale rotabile.Un piano che vorrebbe cedere alle Regioni 3.000 Km.di rete secondaria,il che vorrebbe dire sostanzialmente la fine di questa rete ferroviaria locale e l'inizio di quel progetto di divisione dei lavoratori programmato con il progetto holding.(vedi COMUNISMO LIBERTARIO n°7).Un piano che prevede l'esubero di 45.000 ferrovieri,il prepensionamento di circa 15.000 inidonei,in definitiva un piano che intende il profitto come unico obiettivo da raggiungere,ridimensionando i livelli occupazionali e peggiorando le condizioni di lavoro degli occupati.

Le vicende legate alla nascita dell'Ente,alla sua gestione,ai suoi progetti,dopo 3 anni,ci hanno ampiamente dimostrato e confermato il cammino che lo stato,il governo,le forze politiche ed economiche intendono perseguire.Quello della graduale trasformazione del trasporto ferroviario e dei trasporti in generale,da settore pubblico,socialmente rilevante per la collettività,in un settore economicamente rilevante per la sete di profitto del capitale.

A questo disegno di ampio respiro,a questa volontà autoritaria,capace di portare un attacco ai lavoratori di proporzioni economiche e politiche molto ampio,come hanno risposto e che conseguenze ne ha tratto il movimento sindacale e le forze della sinistra istituzionale?
Non ci dilunghiamo sui comportamenti politici di uomini come Benvenuto o Marini che ormai da tempo si sono posti come puntelli di una politica antioperaia,come sostenitori di un presunto modernismo che significa asservimento all'aggressività del capitale,ai suoi valori quali individualismo e meritocrazia,puntando scientemente allo smantellamento di ogni residuo di conflittualità del movimento operaio.Il PSI a sua volta ha raggiunto in termini di analisi e prospettive,un livello di totale complicità ed asservimento alle necessità di protagonismo,di dominio capitalistico,più o meno avanzato. La politica dei vari Craxi,DeMichelis,Signorile è stata utile e funzionale al padronato italiano per smantellare,dopo decenni di lotte operaie,alcune delle conquiste più rilevanti dei lavoratori,dalla scala mobile al diritto di sciopero e tutto sull'altare della modernità degli anni 2000.Per quanto riguarda il PCI e i settori più sensibili nella CGIL il discorso si fa ancora più complesso.Sul piano sindacale e politico queste forze sono ancora un punto di riferimento per milioni di lavoratori ed è per questo motivo che appaiono incomprensibili e non giustificabili,tattiche,e strategie che a partire quanto meno dall'Eur fino ad oggi hanno palesato una difficoltà grave nel cogliere le dimensioni dello scontro in atto.L'aver privilegiato e sposato fino in fondo la necessità di rafforzare la forza del capitale la sua accumulazione ed il raggiungimento del massimo profitto,come presupposto per la sua competitività nazionale ed internazionale,ha fatto si che nel momento delle scelte operative le conseguenze di una simile impostazione siano state funeste per le sorti dei lavoratori,per la loro unità per la difesa del salario e della occupazione.L'aver completamente incentrato la propria analisi economica sul ruolo dell'impresa,sulla possibilità di strumenti di democrazia economica capaci di incidere alla partecipazione delle scelte aziendali,l'aver privilegiato criteri di produttività e di efficienza come parametro per la contrattazione,ha snaturato l'essenza primaria di ogni organizzazione sindacale di classe e di ogni forza politica che si pone la difesa incondizionata degli interessi dei lavoratori.Ciò non vuol dire non cogliere le profonde difficoltà provocate tra i lavoratori da una politica del capitale,dello stato e del governo che ha fatto sciempio di ogni tipo di socialità collettiva, che ha reso invivibile ogni aspetto del convivere civile,che è riuscita a spazzare via i grossi punti di forza che il movimento operaio si era conquistato in decenni di lotta.Per contare di più e salvaguardare i bisogni essenziali di tutta la società civile,non si può affrontare il capitalismo con atteggiamenti complici e compatibili,necessitano invece strategie chiare,lotte generalizzate di massa che riescano a smascherare fino in fondo la causa prima di tutti i danni provocati alla società, sia sul piano economico,ambientale e umano e cioè:il profitto.Non si può chiedere il sostegno dei lavoratori per portare avanti scelte che nei fatti hanno favorito il rafforzamento dei nostri avversari ed indebolito i lavoratori stessi.Non si può mobilitare la categoria su una linea confusa che privilegia la centralità del mercato,la competitività del capitale italiano nella lotta fratricida con gli altri capitali internazionali,linea questa che ha rinunciato da tempo a qualsiasi tentativo di difesa e utilizzo di quegli strumenti di analisi che evidenziano come storicamente il conflitto tra capitale e lavoro sia l'asse portante dello scontro di classe.Noi crediamo che una simile impostazione sia perdente Un esempio per tutti:da una parte si dice "i processi di innovazione,ridurranno certamente e nettamente il livello di occupazione..ma l'occupazione può essere invece difesa se si realizza quella ferrovia più grande. ..(Parcomit 5/6-7-88).Il modello auspicato è quello delle ferrovie europee e giapponesi,modelli questi che hanno risolto il problema occupazionale con la drastica riduzione di posti di lavoro.Nessuno tiene di conto dell'aumento del tasso di incidenti anche mortali causati da questo taglio occupazionale che si è riversato sulla sicurezza del servizio.La difesa occupazionale non può passare attraverso un tipo di atteggiamento come questo:una volta accettata la logica dell'avversario non ci si può lamentare poi delle sue azioni conseguenti.E'più corretto sviluppare una battaglia generalizzata che partendo dalla difesa intransigente del salario e della occupazione,punti a sconfiggere il disegno padronale e statale e che ricrei,a livello di massa, una credibilità riguardo alle lotte dei lavoratori e sappia puntare ad uno sviluppo del trasporto ferroviario capace di soddisfare contemporaneamente i bisogni di socialità del trasporto e la difesa della vivibilità e sicurezza dei lavoratori delle ferrovie.

LO SCANDALO DELLE "LENZUOLA D'ORO" DIVENTA UN MOTIVO IN PIU' PER L'ATTUAZIONE DEL PROGETTO DI PRIVATIZZAZIONE DELLE FERROVIE

Dopo la stesura di questo articolo,le FS sono state coinvolte nello scandalo della "lenzuala d'oro";appalto aggiudicatosi da Graziano,uomo d'affari campano,già in odore di camorra in seguito a tangenti pagate a diversi amministratori del Consiglio di Amministrazione.Sono rimasti coinvolti diversi consiglieri e lo stesso presidente Ligato.Sei di loro sono finiti in galera e ultimamente rilasciati.Questo scandalo ha determinato la dimissione dell'intero Consiglio di Amministrazione e il Commissariamento dell'Ente FS da parte di M. Schinberni.Intanto il governo si appresta a varare una modifica della legge 210/85.Cioè una nuova legge di riforma che,nelle intenzioni dichiarate,accentui il carattere privato delle ferrovie.La presentazione di questo nuovo piano ha già subito dei rimandi,dagli ultimi giorni di dicembre è slittato ad anno nuovo.Ne prenderemo visione e sarà oggetto di riflessione sui prossimi numeri.

Legge antisciopero: il vero obiettivo per padroni e stato è il superamento politico e culturale del conflitto di classe.

"Norme dirette a garantire il funzionamento dei servizi pubblici essenziali nell'ambito della tutela del diritto di sciopero".Questo il titolo del disegno di legge che apre la via ad una resa senza condizioni del movimento operaio.La pomposità della dicitura lascerebbe intendere una cosa seria,in realtà il diritto di sciopero,in questo modo viene ulteriormente compresso e di fatto soppresso.Ci limiteremo ad un esame sintetico degli articoli più importanti quelli che mettono in evidenza il filo conduttore della legge.Nell'art.1 si parla dei servizi pubblici considerati essenziali,in cui dovrebbe operare la disciplina dello sciopero. Praticamente i settori considerati sono la quasi totalità,dai trasporti alla sanità,alla produzione di energia,fino alle telecomunicazioni,l'informazione radio-televisiva.Negli articoli successivi sono segnate le norme nel rispetto delle quali può essere esercitato il diritto di sciopero.Il preavviso è di 5 giorni per la dichiarazione dello sciopero,poi ci sono l'obbligo della indicazione dei tempi di riattivazione del servizio,la garanzia dei livelli minimi di funzionamento dei servizi interessati.Si introduce anche il capitolo delle sanzioni.Infatti i lavoratori che non rispettano le disposizioni succitate incorrono in un illecito da punire come assenza ingiustificata,escluso il licenziamento(vedi Art 4).Si modifica l'istituto della precettazione.Questa potrà essere attuata attraverso liste collettive da affigere nei luoghi di lavoro o da comunicare a mezzo stampa e Rai-Tv.La precettazione scatta quando "si profili un fondato pericolo di un pregiudizio grave ed imminente..a causa dell'astensione collettiva dal lavoro...il Prefetto,ovvero il Presidente del Consiglio,..invita le parti a desistere dai comportamenti che determinano..situazioni di pericolo" (Art.8).Appare evidente in questo modo la piena discrezionalità di questi organi istituzionali di poter interrompere agitazioni secondo le loro opportunità.Vedi le precettazioni selvaggia nelle FS,dove il Prefetto ha precettato ben oltre il necessario,compreso malati e personale già in pensione.Nell'art.9 sono previste sanzioni amministrative e pecunarie pesantissime per chi non risponde all'ordinanza di precettazione.L'abolizione degli art.330 e 333 del codice penale fascista Rocco(lo sciopero considerato delitto politico),peraltro non più utilizzati negli ultimi venti anni,di cui all'art.11,non può certo far considerare positiva una legge il cui respiro è del tutto autoritario e demagogico.L'istituzione di una Commissione di "saggi" nominata dal governo,sentito il parere delle Confederazioni e la previsione di procedure tese al raffreddamento del conflitto,chiudono il quadro di ingabbiamento del diritto di sciopero. In pratica è l'insieme di atti tesi a bloccare definitivamente la possibilità di scioperare.Infatti,durante le vertenze non si sciopera,poi c'è l'autoregolamentazione,quindi l'azione della commissione governativa per il raffreddamento e la soluzione delle controversie e la precettazione è sempre dietro l'angolo.
Vengono inoltre stabiliti criteri per accertare l'effettiva rappresentatività delle delegazioni sindacali nelle trattative contrattuali.(Art. 14).In sostanza si lega la possibilità della trattativa alle sole organizzazioni che "abbiano adottato codici di autoregolamentazione del diritto di sciopero".Fu questo il ricatto che il governo tentò con i Cobas della scuola,cercando di imporgli i codici come premessa allo loro presenza alla trattativa.Pertanto quei lavoratori organizzati in contrasto con il sindacalismo ufficiale non potranno né scioperare ne partecipare alle trattative.Appare evidente come questa legge sia l'ultima espressione di un attacco senza precedenti,da parte del padronato e del governo,a tutti i lavoratori.Nella pratica non è altro che la logica continuazione dei codici di autoregolamentazione,che già rappresentavano e rappresentano un cappio al collo per il movimento operaio.Il filo conduttore da parte padronale è sempre stato la razionalizzazione delle relazioni sindacali,al fine del raggiungimento di livelli di produttività,della salvaguardia dei ruoli dirigenti e dei livelli più alti.Al padronato privato,ma anche allo stato e alle aziende pubbliche è stato funzionale l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali,che dietro la mistificatoria affermazione di voler contribuire al raggiungimento di maggiore efficienza nella pubblica amministrazione e ad un sistema di trasporto competitivo con l'estero,hanno in realtà preparato il terreno per un attacco all'occupazione(prepensionamenti,blocco del turn-over, part-time ecc.)e al potere di acquisto dei salari.Le vicende degli ultimi mesi,sia riguardo alla vertenza fisco che a quella dei trasporti ed in particolare per le FS,ne sono una lampante dimostrazione.Mai come in questa occasione si sono esibiti,un po tutti i soggetti promotori in un poco dignitoso tentativo di accreditare la legge come una cosa inevitabile,doverosa significativa della civiltà e della maturità del paese,legando pretestuosamente lo sfascio dei servizi con le lotte dei lavoratori.In realtà sono lo stato e l'aziende i primi responsabili dei disservizi,del disagio per gli utenti, del degrado economico,sociale e politico.Sono loro per primi gli inadempienti di quelle leggi da essi stessi partorite.La posta in gioco è però ben altra.Mortillaro tempo addietro(il 5/9/86 sul il Sole 24 ore)diceva:"Il dilemma legge si,legge no, per regolare lo sciopero nei servizi essenziali consiglia qualche ragionamento di ordine politico piuttosto che giuridico..Le ferrovie,le autostrade,la televisione,i supermercati e perchè no le centrali elettriche e le banche e la giustizia stessa non sono forse essenziali?...La questione riguarda l'attualità stessa dello sciopero,nei servizi essenziali come in qualsiasi altra attività, se cioè esso sia ancora funzionale agli obiettivi sociali...o estraneo alla società delle nuove tecnologie, della mobilità sociale,delle trasformazioni..".E bravo Mortillaro,aveva indicato chiaramente,con acume e lungimiranza,quale era ed è in effetti il vero problema

Qui non si tratta pertanto di nessun patto di civiltà,ma di un possibile ritorno indietro,di anni e anni,per quanto riguarda la possibilità del sindacato di essere strumento di lotta in corretto rapporto con i lavoratori.Noi crediamo che la questione non si debba affrontare con toni moralistici.I motivi,a cominciare da quelli che indicano nei bisogni dell'utenza,un vincolo prioritario per l'articolazione dell'azione sindacale,sono pretestuosi perchè dimenticano che lo stato e l'insufficienza cronica dei servizi è posta come norma,e che durante gli scioperi le carenze quotidiane si evidenziano con drammaticità e solo in queste occasioni amplificate e gettate in pasto alla pubblica opinione.E non si venga a dire che con la legge si eviteranno fratture tra lavoratori in lotta e cittadini utenti.In realtà,i padrono,lo stato,con le burocrazie sindacali temono da sempre qualsiasi manifestazione spontanea,motivata da presupposti concreti,quali la difesa del posto di lavoro o l'ottenimento di aumenti salariali o per migliori condizioni di lavoro e di sicurezza.

Il vero motivo dei codici di autoregolamentazione e della legge in discussione sta nella ricerca del definitivo superamento politico e culturale delle forme di lotta e dello sciopero.Per tutti questi motivi noi auspichiamo che la legge sugli scioperi venga completamente rigettata ed emarginata dai lavoratori,per impedire un ulteriore scivolone su un terreno del tutto favorevole ai nostri avversari di classe.In gioco oltre alla libertà di sciopero,c'è la possibilità o meno, nei prossimi anni,di rivitalizzare le sorti di tutti quei settori sociali che da anni non sentono altro che parlare di austerità,moderazione salariale,che subiscono ricatti per vedere soddisfatti alcuni diritti essenziali come la casa,il lavoro,l'assistenza sanitaria,un trasporto adeguato ai bisogni della collettività.Dicendo no alla legge si può riprendere una dialettica tra i lavoratori,per il superamento di quelle divisioni che tanto hanno lacerato l'unità del movimento operaio e di tutta la società civile.Dire no alla legge vuol dire porre un paletto per la difesa di un diritto fondamentale,che è la possibilità di manifestare e lottare.Il conflitto sociale e quindi lo sciopero come sua espressione conseguenziale,non solo non è elemento residuale o marginale da regolamentare,ma resta elemento fondamentale di crescita e sviluppo della coscienza di classe e strumento di pressione contro una classe padronale che,schiava delle proprie contraddizioni economiche,cerca di risolverle scaricandole sulle spalle dei lavoratori e attrezzandosi,con la legge,a impedire gli inevitabili conflitti che la ristrutturazione imporrà.

COOPERATIVA EDITRICE UMANITA' NOVA
EDIZIONI ZERO IN CONDOTTA
E' uscito "Battaglie vittorie dei Ferrovieri italiani - Cenni storici dal 1877 al 1944" di Augusto Castrucci, pp.112 + 8 illustrazioni f.t., lire 8.000.
"Perchè questa ripubblicazione oggi? Primo per un giusto riconoscimento all'operaio autodidatta anarchico Augusto Castrucci, che è stato dimenticato dalla storiografia ufficiale; secondo, come messo in evidenza dall' introduzione curata dall'Unione Ferrovieri Anarchici e Libertari, le recenti lotte dei Macchinisti Uniti hanno rimesso in discussione temi come l'autorganizzazione, i metodi di lotta, la solidarietà e l'unità dei lavoratori, che sempre hanno caratterizzato la vita sindacale dei ferrovieri".
Il libro viene distribuito dal Gruppo Malatesta di Imola. Per ordinazioni rivolgersi a Massimo Ortalli, via Cavour 110, 40026 Imola - c.c.p.27736404, tel.0542/26061-23460.
Alle librerie e ai gruppi distributori che richiederanno cinque o più copie viene praticato lo sconto del 30%.

DIBATTITO:

Il tempo e il valore nei processi produttivi della grande industria

Un interrogativo teorico fondamentaper la comprensione di come avviene oggi,nelle mutate condizioni tecniche della produzione,il processo di valorizzazione del capitale,trova base innanzi a tutto,nella risoluzione del problema che il concetto di tempo,come unità di misura del valore, pone all'interno del processo lavorativo.Ma non solo,proprio all'interno di questo "mutare tecnico delle condizioni della produzione",che in altre parole vuol dire rottura della proporzionalità diretta tra il tempo di erogazione del lavoro e merce prodotta,scaturisce l'esigenza di riverificare la validità attuale della teoria classica marxiana del valore-lavoro.

Nel tentativo di sviluppare questa problematica,la prima cosa che ci preme puntualizzare sta nella constatazione che spesso quando si parla di teoria classica marxiana,per lo più si intende una teoria"primitiva" del valore-lavoro,che identifica direttamente la quantità di lavoro con il suo tempo.Ma andiamo direttamente alla fonte:"..Lo scambio di lavoro vivo,con il lavoro materializzato, ossia la posizione del lavoro sociale nella forma di antitesi tra capitale e lavoror salariato,è l'ultimo sviluppo del rapporto di valore e della produzione basata sul valore. La sua premessa è e rimane la massa di tempo di lavoro immediato,la quantità di lavoro erogato,come fattore decisivo della produzione della ricchezza,ossia del valore;ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria,la creazione della ricchezza viene o dipende meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato,(che)invece dalla potenza degli agenti messi in moto durante il tempo di lavoro.Questa quantità di agenti e la quantità della loro efficacia,non sta in alcun rapporto con il tempo di lavoro immediato che consta la loro produzione, ma dipende piuttosto dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione. La ricchezza reale, si manifesta piuttosto (specialmente nella grande industria) nella straordinaria sproporzione tra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto e nella sproporzione tra il lavoro ridotto a pura

astrazione e la potenza del processo produttivo, che il lavoro astratto sorveglia. Il lavoro umano, quindi, non si presenta più tanto come attività inclusa in senso stretto nel processo produttivo, in quanto è piuttosto l'uomo a porsi come sorvegliante e regolatore nei confronti del processo produttivo stesso. Non è più l'operaio a inserire l'oggetto naturale modificato (cioè il mezzo di lavoro, l'utensile della manifattura), tra sè e l'oggetto (la materia prima o quanto meno la materia modificabile): l'operaio inserisce invece il processo naturale che egli trasforma in processo industriale, come mezzo tra sè e la materia inorganica di cui si impadronisce. L'operaio si sposta accanto al processo produttivo invece di esserne l'agente principale.

In questa situazione modificata, non è nè il lavoro immediato eseguito dall'uomo stesso e nemmeno il tempo che egli lavora, bensì l'appropriazione della sua forza produttiva generale, la sua comprensione della natura ed il suo dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale, in breve: è lo sviluppo del salariato in individuo sociale, che si presenta come il grande pilastro della produzione della ricchezza. (Marx. "Grundisse": frammenti sulle macchine).

Questa lunga citazione contribuisce a sfatare una serie di luoghi comuni presenti anche nella sinistra sia sindacale che politica, i quali etichettando come obsolete una metodologia di indagine, quale la teoria del valore lavoro, hanno fatto naufragare il movimento dei lavoratori nel mare agitato dell'empirismo economico. Ritorniamo a noi ed al quesito iniziale. Il tempo di lavoro astratto socialmente necessario, è ancora l'unità di misura del valore? La nostra risposta, fino a questo momento non può essere che affermativa anche perchè non intravediamo ancora un'altra categoria di misura la quale riesca in maniera complessiva a porci in contraddizione. Si è detto, e si dice tuttoggi che nei prodotti a elevato contenuto innovativa quello che sembra contare, per la definizione del valore non è più il tempo di lavoro, ma bensì il know-how incorporato. In realtà, per fare un piccolo esempio, sia per la produzione di software e sia per la consulenza aziendale (due dei prodotti più nuovi del mercato delle merci intellettuali), l'unità di misura rimane sempre e comunque legata al tempo di lavoro. Infatti il valore del programma o della consulenza prodotta è misurata in giorni/uomo. Non solo, ma i differenti livelli di competenza incorporati sono misurati in modo standardizzato, in maniera molto simile a quanto veniva fatto con le tradizionali categorie operaie. Così all'interno dei processi produttivi sia del software che della consulenza aziendale, le giornate/uomo sono divise in quelle dei programmatori junior e senior, dei "consulantes" anch'essi junior e senior, degli analisti junior e senior, distinzione questa fondata su un dato anagrafico/lavorativo, cioè fondata sull'anzianità di lavoro ovviamente nel settore specifico. All'interno di un sistema di automazione incompleta (settore industriale operaio) l'informazione che l'operaio scambia con il sistema automatizzato, diventa (anche se l'operaio ormani è ridotto a semplice appendice del complesso tecnico organizzativo diretto dal capitalista) strumento essenziale, per la regolarizzazione di questo sistema. Di conseguenza il valore che l'operaio aggiunge ai materiali e all'erogazione di energia da parte della macchina, risiede non solo nell'informazioni corrette che esso fornisce alla macchina, ma anche e soprattutto nel fatto che queste informazioni siano tempestive ed appropriate, condizioni queste necessarie per rendere regolare e senza intoppi il processo di produzione. In questo processo di lavoro ad automazione incompleta (forma di produzione maggioritaria in questa fase storica), cioè all'interno di un processo lavorativo nel quale è necessario "chiudere il loop informativo" senza di che il sistema per automatico che sia, non può rendere fluido il processo di lavoro (fluidità questa che è posta come condizione essenziale dell'economia di produzione) la prestazione lavorativa richiesta, non significa più in generale velocità di lavoro, ma bensì tempismo "il movimento giusto al momento giusto". Ma se per fare ciò, si richiede una capacità di fornire informazioni con carattere temporalmente puntuale, è anche vero che la condizione per l'esplicazione di ciò debba avere una disponibilità a carattere temporalmente continuo. Il lavoratore che presidia un quadro di comando fornisce un lavoro puntuale dentro un tempo di lavoro continuo che è perciò tempo di potenziale lavoro. Senza questo tempo di potenziale lavoro non sarebbe possibile erogare il lavoro puntuale con le caratteristiche richieste, di inserimento corretto di informazioni dentro il processo continuo produttivo. In altri termini, anche se la fornitura di informazioni al sistema produttivo, quella che viene considerata la vera erogazione di lavoro, comporta soltanto pochi minuti durante la giornata, questi non possono essere concentrati o messi in continuità in un segmento prescelto della giornata; per non parlare poi di quelle produzioni la quale richiesta di lavoro si concretizza non solo nella puntualità, ma addirittura nell'atto continuo e più astratto di guardare il quadro di comando, di osservare il sistema in movimento (come nel caso del manutentori del Robotgate che osservano il sistema a braccia conserte) di seguire il processo e in certi casi di gestirlo. **Il processo di produzione ha cessato di essere processo di lavoro, nel senso che il lavoro lo soverchia come unità che lo domina. Il lavoro si presenta piuttosto solo come organo coscente, nella forma dei singoli operai vivi, in vari punti del sistema meccanizzato; disperso, sussunto sotto il processo complessivo del macchinario stesso, esso stesso è soltanto un membro del sistema, la cui unità esiste non già negli operai vivi, bensì nel macchinario vivente, che di fronte all'operare isolato e insignificante dell'operaio, si presenta come poderoso organismo". (Marx "Grundisse": frammenti sulle macchine)**

Proprio nella grande industria automatizzata, dove il lavoratore viene via via espropriato dalle sue capacità lavorative (anche se ancora oggi qualcuno continua a parlare di professionalità) si verifica dunque una reale sottomissione del lavoro al capitale, poichè adesso il lavoratore non soltanto deve, alla fine di ogni ciclo produttivo, ripresentarsi nella sua figura di venditore di merce forza lavoro, bensì è anche obbligato ad entrare all'interno del processo lavorativo in posizione realmente subordinata rispetto a chi possiede la preparazione tecnica e direzionale. Si verifica qui la più netta scissione tra lavoro intellettuale e manuale, tra lavoro di direzione e di esecuzione.

abbonamento a:

COMUNISMO LIBERTARIO

abbonamento annuo L.10.000
abbonamento sost. L.15.000

I versamenti vanno effettuati con vaglia postale intestato a: Valente Cristiano C.P.558-57100 Livorno

CGIL: crisi di un apparato o mancanza di strategia?

Il primo e più importante compito di una grande organizzazione di massa, quale è il sindacato confederale,è quello di svolgere un ruolo di direzione,per i propri associati ed in generale per tutti i lavoratori.Ma affinchè la direzione sia il frutto di un processo democratico di formazione delle scelte,essa deve caratterizzarsi soprattutto come analisi e orientamento.La sua assenza non può essere,in nessun modo,scambiata con un'apertura alle istanze di base,ma evidenzia solo l'avvenuto corto circuito che ha fatto saltare i collegamenti,-rapporti democratici- tra lavoratori e i suoi rappresentanti.La mancanza di orientamento e di formazione democratica nell'elaborazione startegica,in sostanza di direzione, si associa sempre più spesso ad una subalternità nei confronti dei propri antagonisti e ad una imposizione di scelte maturate sopra la testa dei lavoratori,spesso fuori dalla stessa organizzazione.Nasce da questa situazione la crisi del sindacato di classe.

Alla internazionalizzazione del capitale il sidacato non ha saputo rispondere con un progetto internazionale di difesa del lavoro, ciò non ha permesso lo sviluppo di una prassi di trasformazione ed ha contribuito a far affermare tra i lavoratori logiche individuali e corporative

SI CHIUDE UN EPOCA

L'ascesa del sindacato,unitario e classista,fu profondamente legata alla concezione di sindacato politico, quello che con sintesi sindacalese, ma efficace,si fa soggetto politico. Cioè il sindacato è inserito quale elemento centrale,in un grande progetto riformatore,che sulla scia del riformismo storico di sinistra,mantiene al suo orizzonte l'obiettivo del superamento del capitalismo.Il riformismo quale elemento per la trasformazione socialista e il tentativo di tradurre questa linea guida nella pratica quotidiana dell'azione sindacale,ha rappresentato il potente cemento ideologico che fino agli inizi degli anni '70 ha permesso non solo la crescita della sindacalizzazione,ma soprattutto l'affermarsi di una linea unitaria,ugualitaria e fortemente solidaristica.Ma ciò che ha permesso lo sviluppo di tante energie e di tante aspettative,ne ha,per le proprie contraddizioni interne,decretato la morte.Le grandi riforme, costruite tutte sulla sopravalutazione dell'intervento di uno stato immaginario,visto quale meccanismo di gestione e di controllo sopra le parti si sono scontrate con uno stato reale,gestore della cosa pubblica,ai soli fini del profitto.Il riformismo non facendo i conti con i processi di accumulazione capitalistici,delineava la riforma dell'assetto statuale puntando al ruolo delle autonomie locali,ma queste,mai decollate e non per la cattiva volontà politica di qualcuno,hanno ceduto il passo ad una nuova centralizzazione del potere politico,(vedi l'uso della decretazione)che oggi tenta una sua razionalizzazione con la riforma istituzionale,nella quale la bilancia del potere dovrà pendere verso l'esecutivo.Questo è il risultato della mondializzazione dei mercati,con il quale il capitale tende a dare al suo agire un adeguato supporto istituzionale.Alla internazionalizzazione del capitale il sindacato non ha saputo rispondere con un progetto internazionale di difesa del lavoro e il non aver fatto fino in fondo i conti con gli assetti di potere economico, non solo non ha permesso lo sviluppo di una prassi di trasformazione,ma ha contribuito a far affermare anche tra i lavoratori una logica tutta individualista e nel migliore dei casi corporativa.Le stesse forze riformiste e per primo il sindacato,anzichè riflettere sulle sconfitte per rilanciare una stagione in cui la trasformazionesociale fosse effettivamente al centro dell'orizzonte strategico, si sono resi complici di un processo di isolamento e frantumazione del mondo del lavoro,riponendo,come una reliquia di altri tempi,i loro stessi progetti riformatori,nel fondo dei cassetti.L'agire sindacale è stato appiattito alla difesa disarticolata,categoria per categoria,fabbrica per fabbrica,riducendosi al ruolo notarile di ratifica di scelte altrui:così è stato per i licenziamenti,per la cassa integrazione e più di recente per i contratti di formazione lavoro.Dai primi anni '80,quando si consumò l'ultimo tentativo di ampio respiro,anch'esso illusorio e utopistico,con la proposta della costituzione dei fondi di solidarietà, -lo 0,50%-gestiti dai lavoratori,la navigazione è proseguita senza timone,sospinti dalle correnti.

***